

**LA RECENSIONE**

# Quartet, la relazione umana è musica

di **ELVIO  
GIUDICI**



**LA NUOVA OPERA** commissionata dalla Scala a Luca Francesconi, «Quartet», è uno di quei giochi a incastro di tanto più affascinanti in quanto molto di rado riescono bene, e quasi mai così bene come in questo caso. Il punto di partenza è il romanzo epistolare «Le relazioni pericolose» di Laclos, ghiacciata - e spietata - rappresentazione di un mondo aristocratico in cui i fasti razionali dell'Illuminismo hanno corrotto ogni traccia d'umanità e su cui già pare allungarsi l'ombra della ghigliottina. Testo che il più grande drammaturgo tedesco dopo Brecht, Heiner Müller, rielabora scomponendo la linearità narrativa con l'enuclearne solo i nessi causali entro un contesto storico privato di radici: rituali di odio e di violenza nei confronti degli altri come difesa da pulsioni personali avvertite quali mortali debolezze, da esorcizzare in un gioco di finzione sessuale dietro cui mascherare la totale sconfitta dell'intellettuale che ha perso ogni propria reale identità.

**MULLER** riduce a quattro i personaggi di Laclos: due carnefici e due vittime, che però sono alternativamente impersonate solo dai primi due. Volgere in musica un testo simile è impresa da far tremare i polsi

tanto al librettista quanto al compositore, in questo caso riuniti in una sola persona: che ha scelto la lingua inglese ritenendola, ha sostenuto, la più universale ma forse anche perché la più facilmente scomponibile in segmenti che alla brevità dell'aforisma uniscono una densità poetica capace di specchiare quella originale. L'analitica iper-razionalità dei personaggi uno doppio e quadruplo, viene sottolineata dalla presenza di due orchestre. Una in buca, di dimensioni ridotte, che segue il procedere dialogante e monologante di soprano e baritono, dove la gelida razionalità agisce come cancro maligno di cui vediamo ciascuna singola cellula corrotta aggredire e distruggere ogni tessuto: stupefacenti tanto la duttilità vocale quanto l'aderenza ad essa dello strumentale. Un'orchestra invece più grande, invisibile nella sala prove è spesso associata al coro in amalgami sonori che giungono in platea attraverso altoparlanti appesi in punti strategici in contemporanea allo scorrere di proiezioni, rappresenta il rapportarsi col mondo circostante della parola e quindi dei personaggi mülleriani persi in quello che Theo Buck ha efficacemente descritto come «immaginazione colata»: stratificazioni sonore che addensano appunto quel disagio storico, quella morte dell'intellettuale privo d'ogni identità, che forma il cuore della poetica mülleriana e che Francesconi esprime mirabilmente. **MUSICA** così complessa eppure

così potentemente comunicativa, trova perfetta corrispondenza visiva con uno degli spettacoli più geniali degli ultimi anni. Sorprendente, al riguardo, l'analogia dell'impianto scenico creato dalla Fura dels Baus con quello del Quartett visto nell'89 al teatro dell'Elfo, coi fenomenali Ferdinando Bruni e Ida Marinelli: là era una gabbia di corda, qui un parallelepipedo nero, entrambi sospesi a mezz'aria a racchiudere l'eutanasia omicida della mortale dialettica. Proiezioni video di tanto più efficaci - e simbiotiche con la struttura musicale - in quanto niente effettistiche in un'essenzialità cromatica che si traduce in estrema concentrazione espressiva: con singole idee memorabili (i due immensi visi di Valmont e Merteuil filmati in bianco e nero a guardare dall'esterno il parallelepipedo in cui loro stessi stanno chiusi, come un entomologo che si scopra insetto e indagli la propria struttura molecolare) all'interno d'un lavoro eccezionale di regia (la firma Alex Ollé, uno dei sei direttori artistici della Fura) condotto sulla gestualità e il reciproco confrontarsi dei due protagonisti. Fenomenali: impossibile immaginarsi Marquise più bella, intensa, predatoria e tragicamente glaciale di quella costruita da Allisyn Cook e Valmont più seduttivo, carismatico, perfetto nel dominare le dure escursioni d'una tessitura davvero improba, di Robin Adams. Guidava l'orchestra piccola la direttrice finlandese Susanna Mälkki: perfetta, al pari di Jean-Michael Lavoie alla testa di quella invisibile.

